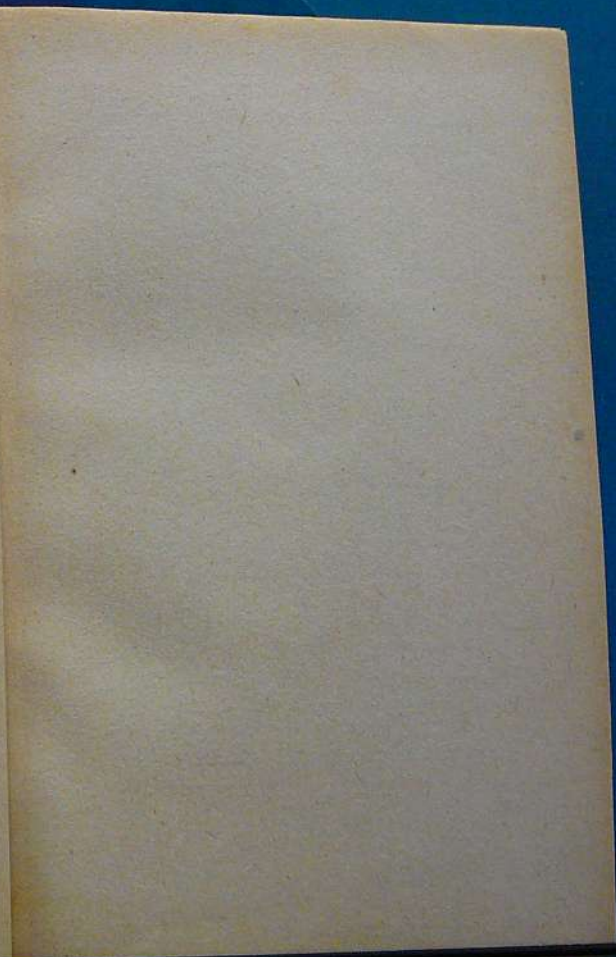
SCRITTORI
ITALIANI
E STRANIERI

SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

TEATRO

LA FIGLIA DEL RE
RENATO. — DRAMMA
DI ENRICO HERTZ
TRAD. DI D. CIÀMPOLI

EX AR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN

LA FIGLIA DEL RE RENATO

DI ENRICO HERTZ

Dramma

CARABBA EDITORE LANCIANO

INTRODUZIONE

Questo breve, elegante dramma merita d'essere conosciuto in Italia, com'è in tutta Europa, ove si ammirano anche le altre opere dello stesso scrittore. Io l'ho tradotto pel primo con viva gioia; e spero n'abbia altrettanta il lettore.

La vita dell'autore si riassume in poche parole.

Enrico Hertz fu poeta lirico e didattico, novelliere, e drammaturgo tra i migliori di Danimarca. Nacque a Copenhaghen il 28 agosto 1798 e morí il 28 febbraio 1870. Poiché la sua famiglia era stata ridotta alla rovina pel bombardamento della città nativa, nel 1807, egli, dopo la morte della madre (1814), fu raccolto da un parente, l'economista N. L. Nathanson, presso il quale visse molti anni, conobbe uomini illustri e poté seguitare gli studi di diritto, cui si era avviato, sebbene poi si dedicasse tutto alla letteratura, che prediligeva dall'adolescenza.

Per quanto le sue prime comedie, "Il signor Burchard e la sua famiglia" (1826), "Il giorno dello sgombero" (1827), "Gli scherzi bizzarri d'amore" (1832) e le sue "Lettere d'uno spettro," cioè di Baggesen (1830-1832), proseguite sulle "Quattro epistole di versi di Knud il Selandese (in *Anonym Nytaagarsgave for 1832*) e ove recò a I. L. Heiberg prezioso concorso come fautore del buon gusto e della bella forma, fos-

sero state molto bene accolte dal pubblico, egli serbò l'anonimo sino al 1832, l'anno medesimo nel quale abiurò il giudaismo per abbracciare il luteranesimo.

Se non si voglia dar importanza a un viaggio in Germania e in Italia (1833-1834), ch'egli compí col sussidio dello stato, la sua vita calma e laboriosa non offre altro di notevole: la sordità progressiva che lo affliggeva lo induceva a raccogliersi in se stesso, sebbene non gl'impedisse di osservare acutamente. Egli sapeva nell'un tempo dipingere fedelmente quanto aveva visto e concepire i caratteri piú vari, piú rispondenti allo scopo. Abilissimo nel trar partito dagli ingegni che stimava, compose diversi drammi e comedie per i medesimi artisti, che dovevano rappresentarli; cosí avvenne per le parti piú belle, che dettero fama alla signora Heiberg. Emulo di I. L. Heiberg nel *vaudeville,* egli vien subito dopo Holberg nella commedia d'intreccio e di carattere. In tal genere emergono "L'unico fallo" (1835), "La cassa di risparmio" (1836), "Il viaggio a Copenhaghen" (1860), "Una cura medica" 1861), "Tre giorni a Padova" (1869). Né meno notevoli sono i suoi due drammi romantici "La casa di Svend" e questa "Figlia del re Renato" (1845), imitata in francese da G. Lemoines), ove rivivono lo spirito e l'intonazione delle ballate popolari e de' trovatori. Egli eccelleva nella lirica, nella didascalica, nella romanza, tanto da meritare il nome di 'Poeta delle Grazie.' Ha lasciato anche un poema eroi-mitico "Tysrfing," (1849), libretti di opera, e novelle, la cui tendenza conservatrice lo allontanò da' liberali. Le sue *Opere drammatiche* furono ripubblicate in diciotto volumi tra il 1854 e il 1873 e le sue *Poesie de' vari periodi* tra il 1854 e il 1861 in quattro volumi. Molte

opere sue sono state tradotte in tedesco, in inglese e in svedese. Egli fu uno de' quattro poeti pensionati dal Parlamento. Ben quarantaquattro fra i suoi drammi e comedie ebbero splendido successo; eppure, egli non lasciò alla sua famiglia nemmeno una modesta agiatezza.

Il dramma "La Figlia del re Renato" è l'opera sua piú bella e perfetta, intessuta su trama storica. Qui non è opportuno il tracciar la vita di quel re di Napoli e di Gerusalemme, duca di Lorena e di Bar, conte di Provenza (1409-1480), che meritò il titolo di 'Buono,' e fu poeta, alluminatore e pittore genialissimo; sarebbe bene invece ripeter la leggenda della cecità della figliuola, che portava il nome dell'ava paterna, Iolanda; ma poiché il poeta stesso se n'è giovato nel dramma, non voglio attenuarne l'interesse, antecipandone il racconto. Chi vuol di piú, legga Villeneuve-Bargemont, Lecoy de la Marche, Renouvier e Marchegay.

Dirò solo della traduzione, la quale fu condotta sul testo danese: "*Kong René's Datter,*[1] e sulla versione tedesca del Reinhardstoettner: "*König René's Tochter.*[2] Ho voluto aver luce anche da quest' ultima, perché fedelissima e spesso utile a chiarire alcuni brani difficili. Naturalmente, non mi son prese molte licenze; anzi, ne' brani lirici, ho persino conservato il metro e il numero dei versi, pur mantenendomi fedele. Oltre essermi studiato il piú che possibile di non discostarmi dall'originale, ho cercato anche di imitarlo in quel

[1] *Lyrisk Drama i een act. Syvende oplag.* Kjobenhavn, Det Reitzelske Forlag (George C. Gron), 1983, 16°, pagg. 107.

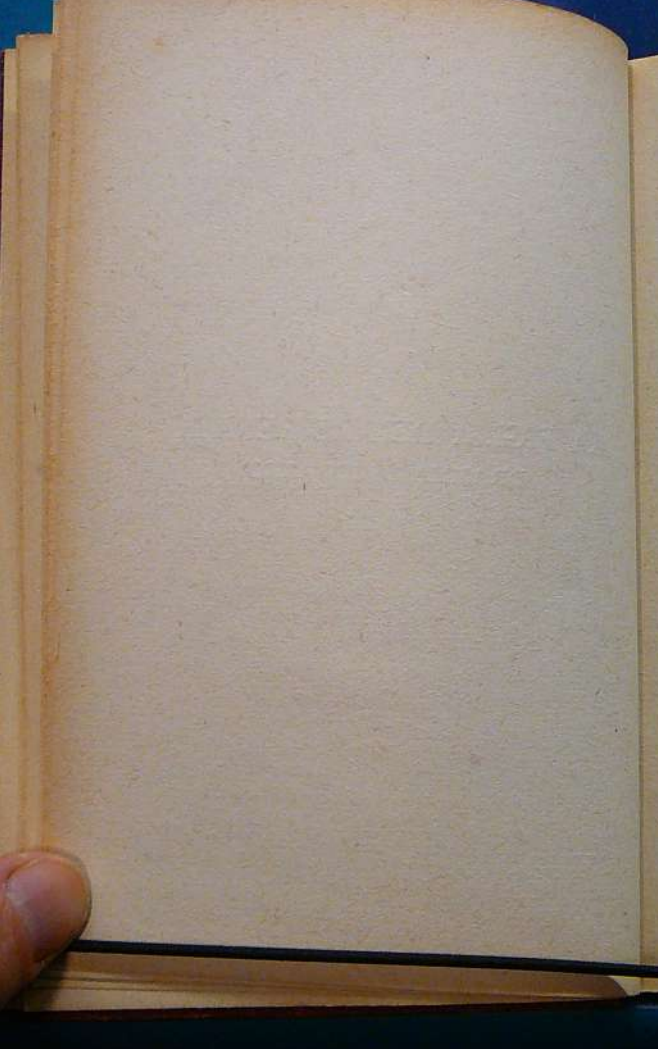
[2] *Lyrisches Drama in einem Aufzug.* Leipzig, Druck und Verlag von Philip Reclam, jun., s. a. 16°, pagg. 66.

che ha d'un po' d'arcaico nell'andamento del verso. Comunque sia, se non restasse al vaghissimo lavoro del poeta danese che la salda e magnifica tessitura, essa basterebbe certo a dare una giusta idea di quel che l'autore volle rivelare alle anime gentili.

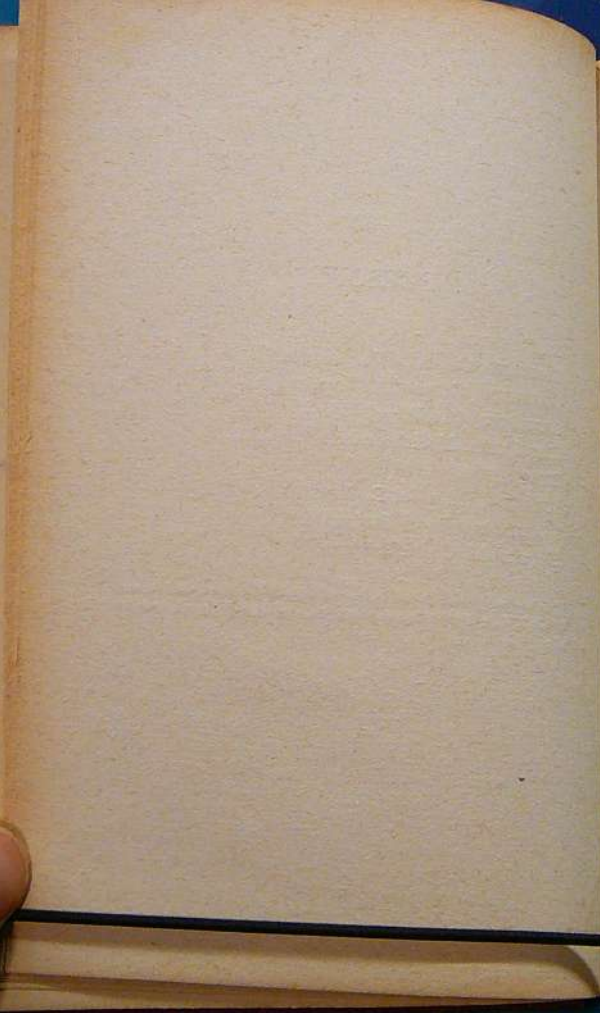
Roma, giugno 1922.

D. Ciàmpoli.

LA FIGLIA DEL RE RENATO

DRAMMA DI UN ATTO

PERSONE

RE RENATO
TRISTANO, Conte di Valdimonte.
GOFFREDO D'ORANGE, Cavaliere.
ALMERICO, Cavaliere.
EBN JAHIA, Medico arabo.
BERTRANDO.
IOLANDA, figlia del Re Renato.
MARTA, moglie di Bertrando.
Seguito del Conte Tristano.

L'azione avviene in Provenza, in una valle di Valchiusa, verso la metà del secolo XV., e dura dalle prime ore del pomeriggio sino al tramonto del sole.

A destra una bella casa d'un sol piano, con finestre dalle cortine abbassate e i muri coperti di edera, rose e viti. Dinanzi alla casa è un giardinetto ad aiole con folta vegetazione meridionale. Dietro il giardino levasi una parete rocciosa alquanto alta, irta di cespugli selvatici, nella quale si trova una porta aperta di musco, nascosta fra i macigni. Al di là della parete si vedono monti ancora più alti.

SCENA PRIMA

BERTRANDO, poi ALMERICO, infine MARTA

BERTRANDO

esce dalla casa parlando con qualcuno ch'è dentro

Or or m'è parso udir la campana;
certo ci portan novelle del re.

Attraversa la scena, si avvicina alla porta nella roccia e l'apre. Torna subito con Almerico, tenendolo però lontano dall'ingresso.

Voi, messer Almerico, in questo luogo?
Fermatevi, fermatevi! Qui dentro
non deve penetrare anima nata.

ALMERICO

Via, lasciatemi entrar!

BERTRANDO

trattenendolo

No, cavaliere
da senno, alcuno qui non entra. Voi

poco fa m'ingannaste col segnale
de la campana. Ti credevo Ràule.

ALMERICO

Ràule non viene. Orsú, Bertrando, ascolta.
Lo stesso re mi manda, e ne son fede
quest'anello e il biglietto ch'egli scrisse
di sua mano per te.

BERTRANDO

Davvero è questo
il regio anel quest'è lo scritto; date,
ch'io legga.

legge

"Fida pur liberamente
in Almerico, cavalier, cui prego
dar le novelle onde ha bisogno." Oh, allora,
messer, la cosa cambia. Perdonate!
Se conoscete meglio questo luogo,
sapreste pur perché sí cauto io sono.

ALMERICO

Io conoscer tal luogo? No, sicuro.
Un messagger che il re mi diè compagno
qui mi guidò fra i monti, e mi scoperse
un sentier, che celato in fra le rupi
per buie cavità di rocce mena
a una piccola porta. Ora stupisco,
vedendo in solitudine montana,
ch'io credeva deserta, amena valle
magnifico giardin, bella dimora.
Spiegami tal mister, caro Bertrando.

BERTRANDO
sospettoso

Nulla vi disse or dunque Re Renato?

ALMERICO

Nulla.

BERTRANDO

Mi spiace; ma da me saprete
certo altrettanto, se non molto meno.

ALMERICO

Voi volete scherzar.

BERTRANDO

Parlo sul serio.
Marta esce di casa

MARTA
sulla porta

Bertrando, con chi parli? Oh, chi mai vedo!
Qui, messer Almerico!

BERTRANDO
a Marta

Egli mi reca
sì, l'anello del re; conosce inoltre
il segreto d'entrar; ma ignora il resto
e quindi deve subito partirsi.

ALMERICO

Come partir, se il re stesso mi manda?

BERTRANDO

Voi partirete, come già vi ho detto.

MARTA

Lascia ogni cura a me, Bertrando....

ad Almerico

Il re

Vi manda a far.... che cosa?

ALMERICO

A annunciarvi
ch'ei sarà qui fra poco, ed Ebn Jahia....

MARTA

L'illustre moro....

ALMERICO

Vien col re: dovete
però tutto apprestar, com'è volere
del gran medico celebre....

BERTRANDO

Sta bene;
il re si affidi a noi; già non è molto
che Ebn Jahia fu qui.

MARTA

E poi nient'altro
il re vi confidò?

ALMERICO

Avea gran fretta
ed era assai commosso. Appena giunse
Ebn Jahia, poiché Ràule è malato,
il re mi chiama: "Io faccio affidamento
fermo su te" mi dice, "e tu confida
in questa guida," e aggiunse quel che ho detto.

MARTA

E poi null'altro?

ALMERICO

Quel che disse dopo
troppo scuro è per me. Prima ad un tratto
s'interruppe; poi disse: "Io son sicuro
de la tua fedeltà. Pensaci. Intanto
tu troverai colà pure mia figlia!...."
Ma giunse alcuno, ed egli in fretta scrisse
le poche righe che vi ho date or ora.

MARTA

Che? Una lettera?

BERTRANDO
risovvenendosi

Ah, sì! Proprio la lettera!

MARTA

dopo aver letta la lettera

Come dubitar oltre? È di suo pugno
questa scrittura.

BERTRANDO

È ver: dimenticavo....

ALMERICO

Or comprendete alfin ciò che il re vuole?
Qual'è il servigio che qui compier devo
per l'amico ammalato? E dite ancora:
A quale delle figlie egli accennava?
Margherita è in Bretagna ed è Iolanda....

MARTA

Con noi dimora in questa valle.

ALMERICO

Come?
Iolanda qui? Non è dunque in Ispagna?
Non è da' primi giorni de la vita
educanda colà di antico chiostro?

MARTA

Credon così, ma qui soggiorna. Appunto
è un mister, come dite; ed un mistero
di singolar natura. Ella è nascosta

al mondo intero; e noi con angosciosa
trepidanza aspettiam, desiderando,
che la sua sorte si decida alfine!

ALMERICO

Vi prego; orsú, narrate tutto.

BERTRANDO

Ebbene:
sia pur, se vuole il re. Ricorderete,
messer, che re Renato, per molti anni
e per la sua Lorena tenne guerra
contro quel conte Anton di Valdimonte
or morto....

ALMERICO

Sí, rammento; ma nessuno
omai piú pensa a quella vecchia lite;
san tutti invece che al figlio del conte,
risarcito de' danni il Borgognone,
fu promessa in isposa, ancor bambina,
la figliuola del Re, Iolanda. Allora
fu stretto il lieto nodo....

BERTRANDO

Cosí fosse
stato, messere, col voler di Dio!
Subito dopo invece (e la memoria
anche per voi dev' esser fresca) scoppia
il fuoco nel castello, e fu l' incendio
improvviso cosí, che nella notte

poco mancò non si bruciasse viva
la bambina del re, Iolanda, appena
nata da un anno. Intorno alla sua stanza
divampavan le fiamme; unico scampo,
gettarla dal veron giú nel cortile.
Accolta fra cuscini, ella è salvata
miracolosamente. Or, sia l'orrore
delle ardenti pareti, o lo spavento
del cadere da l'alto, in breve, certo
noi ci avvediam che la piccina è cieca.

ALMERICO

Cieca Iolanda?

MARTA

Ahi, pur troppo, messere!
Qual fu l'angoscia allor per noi, pensate:
e prima quella del povero padre.
Una bimba dolcissima, soave,
a un tratto cieca; a un tratto ogni speranza
de la sua vita spenta! Ancor piú fiera
di certo si saria rinnovellata
l'antica guerra di Lorena. Il Conte
di Valdimonte non avria voluto
mai per nuora una cieca, anzi accusato
d'inganno avrebbe re Renato, il quale,
era da preveder, sapea Iolanda
orba di già pria che stringesse il nodo.

ALMERICO

Vero; dal conte è da temer l'accusa;
ma come il re provvide?

BERTRANDO

In su le prime
nascose la sventura, inosservata
da' piú ne la fanciulla; poi da Còrdova
il famoso chiamò medico moro
Ebn Jahia, che venne e con molt'arte
ci apprese ad allevarla nell'infanzia;
pur l'oroscopo trasse.

ALMERICO

E che rispose?

BERTRANDO

La speranza ci diè, mercé di Dio,
che, appena giunta a sedici anni, avrebbe
riacquistato il veder, poiché soltanto
allor la forza da tanti anni esausta
tornerebbe a vibrar nel debol occhio.
Di questi giorni appunto ella ha compiuti
i sedici anni, e il medico è tornato
novellamente presso il re. Già i mezzi
necessarî ne appresta, ma non posso
dirne ancor l'efficacia. Egli a sua volta
dice che il tempo non è giunto ancora;
e sa Dio se vorrà....

ALMERICO

Come Iolanda
sopporta mai la cecità?

MARTA

Iolanda
non ne ha sospetto alcuno.

ALMERICO

Voi volete celar. Alcun sospetto?

MARTA

No, no; potete
provar da voi, se dico il ver. Ma è bene
ch'io vi avverta sul serio d'un dovere.
Se potrete parlarle, non vi sfugga
mai sillaba che accenni anco lontano
al senso de la vista ed a' colori.
Questo è dover per tutti. Al suo cospetto
non si dee nominar ciò che sol l'occhio
può percepire: lo splendor del sole,
il dolce albor notturno de la luna,
il radiar della stellata vôlta,
tutto tacer.... La notte di Iolanda
non rifulge di stelle.

ALMERICO

E voi poteste
contenervi così?

BERTRANDO

Sin da' primi anni
l'uso divenne un'arte: sapevamo
che una dimenticanza era fatale.

ALMERICO

E perché le celaste la sventura?

MARTA

Noi non sappiamo; fu voler del re,
o consiglio del medico; ma forse
ben questa è la ragione: ella è prescelta,
come sapete, a cinger la corona
di Valdimonte un dí. S'ella guarisce,
splendido è l'avvenir che le sorride.
Or si è temuto darle coscienza
della sua cecità, che senza dubbio
il suo tenero cor profondamente
poteva addolorar, renderle l'alma
melanconica e torle il sentimento
di serena letizia, onde s'allegra
sempre sul trono la bellezza. Questa
incoscienza si volle.

ALMERICO

E questa ancora
sarebbe la cagion che la si tenga
sí divisa dal mondo e sí lontana
da ognun che possa rivelarle....

BERTRANDO

Appunto.
E ognuno ignora questa valle, stretta
solitaria fra i monti. Non vi è gioia
pel re maggiore del piantar gli arbusti

e coltivare i fior, come sapete.
Qui fu per lei tutto disposto, ed ella
cogli alberi è cresciuta; omai conosce
ogni cantuccio, ed ogni cosa trova
meravigliosamente, senza guida.
Né trascurammo d'istruirla: fila,
ricama, intesse, e ogni opra de le mani
abil conosce. È lei che si diverte
a curare il giardino; e in questa guisa,
sempre attiva e serena, ella conosce
la musica puranche e fa de' versi.

ALMERICO

È poeta Iolanda?

BERTRANDO

Già vi dissi
che il re medesmo le apprese quest'arte,
ond'ella in rima sí leggiadramente
dice da disgradarne un trovatore.

ALMERICO

Ciò si potrebbe concepir; ma ch'ella
non sospetti neppur d'esser cieca,
è sí strano per me che nol comprendo.

BERTRANDO

Dice cosí chi sempre ad ogni passo
ha per guida ambo gli occhi. Non volendo
voi dirigete il guardo al suon che viene
al vostro orecchio; e quell'usata luce

v'illude anche nel buio con un falso
tenuissimo albor. Ma chi, pur troppo,
è cieco dall'infanzia, non può, credo,
comprender come chi gli è intorno vegga.
Che è la vista per lui? Ha forse idea
del mirabil poter degli occhi nostri?
Ciò che tal senso a noi facil rivela
e' percepisce con l'udito e il tatto,
ne' lievi moti d'aria e in altri mille
vibrazioni inavvertite agli altri.
Voi stesso, cavalier, ne avrete prova
col parlarle un momento.

ALMERICO

E vi confesso
che il desidero molto. Ancora un'altra
cosa mi è incomprensibile. Iolanda
dimora presso voi, lungi da tutti;
dunque per lei questa romita valle
è il mondo intero?

BERTRANDO

No, non è Iolanda
derelitta cosí. Non lontano giace,
l'avrete visto, qui, su la montagna,
il monaster di Santa Chiara, e spesso
le buone suore vengono a trovarla.

ALMERICO

Cosí nulla le manca. Sarà lieta
se le vien qualche visita talora?
E del fasto mondan, de le ricchezze
d'ogni magnificenza ignara vive?

Mai non si scorge in lei tacito un dubbio,
non vi fa mai dimande?

MARTA

Io non saprei
come appagarvi in ciò completamente.
Molte dimande, sí, certo trattiene.
Sa che abbiamo un'entrata, ed ode il suono
de la campana che qualcuno annuncia.
Ciò la rallegra; onde riman sospesa
sempre aspettando, ma non mai ci chiede
dove mena l'uscita. Ella sa bene
che risposta non v'è per molte inchieste
e crede al padre senza alcun sospetto.
Non altrimenti coi fanciulli avviene:
parlate loro della vita eterna
de la divina provvidenza, ed ecco
diffondersi in lor viso una stupita
aura di dubbio involontario, in fino
a che d'un tratto in tenera fiducia
si abbandonano a credere, contenti,
quel che non han compreso. E per Iolanda,
certo, un enimma è il mondo, e lei vorrebbe
spesso svelarlo; ma il re, l'abbadessa,
le dicono: "Non puoi, cara fanciulla,
ora comprender ciò; quando sarai
men giovane, saprai." Ella fidente
ne l'attesa vi crede, non sospetta
le manchi il senso che a noi svela il mondo.
E forse, cavalier, noi pur saremmo
ne la profonda cecità de l'alma
quando, insciènti, cerchiam di sapere
qui la vita futura, se la fede
non fosse stella che ne guida in porto.

ALMERICO

Voi ben potete aver ragione, Marta;
ma Iolanda dov'è?

MARTA

Dorme.

ALMERICO

A quest'ora?

MARTA

È già gran tempo. Un'ora al dí è prescritta;
ma quel suo sonno non è naturale
o mi pare cosí, tanto ch'io stessa
non so cosa pensarne. Lentamente
con segni accorti e con parole arcane
Ebn Jahia l'addorme; indi le pone
su l'agitato sen sacro amuleto
qual talismano. È una limpida pietra
incastonata d'or, che ove si tolga
d'un subito la desta dal letargo.
Piú ci penso, confesso, e piú mi turbo.

ALMERICO

Ma nel medico puoi fidar secura?

BERTRANDO

Sí, cavaliere; ma non v'è speranza.

suona la campana all'ingresso

MARTA

Suonan, Bertrando.

BERTRANDO

E certo il re.
va verso la porta segreta

ALMERICO

Vien spesso?

MARTA

Sicuro! Spesso vien quando dimora
nel castello qui a fronte, e insiem con noi
soggiorna lietamente. Ma talora
viaggia in terre assai remote, e resta
piú d'un mese lontano.

ALMERICO

E sa Iolanda
che suo padre è il signor de la contrada?

MARTA

Ah, ben faceste a rammentarmi! Infatti
essa l'ignora, e, come noi, Rambaldo
chiama suo padre, il nome che portava
un vecchio trovator.

ALMERICO

Il re si appressa.

SCENA SECONDA

Il re RENATO, EBN JAHIA
e BERTRANDO entrano dalla porta segreta.
ALMERICO, MARTA.

IL RE

Mia cara Marta; il medico conduco,
che già venne stamane a visitarvi.
Or come va?

MARTA

Signor, mio re, d'incanto.

IL RE

La volontà del medico compisti
senza nulla scordar? Portò Iolanda
tutta la notte la benda sugli occhi?

MARTA

Ogni cosa eseguii.

IL RE

a Ebn Jahia

Né agevol era,
ché Iolanda non sa di malattia.
La sorte volle che una piccola ape
la pungesse, ed a noi fosse pretesto.
Oh, certo l'ape s'ingannò: nel mondo
de' fiori ove fiorisce e dove crebbe
insieme con le piante, ella le parve
la tenera corolla d'una rosa,
e, abbagliata, la punse. Ah, perdonate,
s'io pecco nel parlar con simil vanto
de la figliuola mia. Orsú, gli effetti
de l'arte vostra andate ad osservare;
Marta, Bertrando l'aiutate.

Ebn Jahia, Marta, Bertrando entrano nella casa

E tu,
Almerico, che di' di questa valle?
Non è davvero un picciol paradiso?

ALMERICO

Meraviglioso fra coteste balze.

IL RE

Ah, se potessi, qui raccolto, amare
sol la scienza, l'arte, la natura,
ben volentieri rifiuterei l'impresa
di Napoli e Lorena, e sin la guerra
con Valdimonte.

SCENA SECONDA

ALMERICO

Or la contesa, al fine,
sembra composta; e attendere potrete
ora il conte Tristano, e veder lieto
sereno l'avvenir.

IL RE

Io spero bene,
anzi da qualche tempo la speranza
fiorisce meglio. Già ti dissi, amico,
che Goffredo d'Orange, or non è molto
cortesemente venne a visitarmi.
Egli era stato già presso Tristano
ospite caro; e, da maestro, a lui
musica e canto aveva appreso. Aggiunse
che il giovin conte, spirito leggiadro,
ama la poesia teneramente
e fa teneri versi. Si compiacque
pur di contarmi il baldo sirventese
da Tristano composto, una stupenda
opera in ver ricolma di bellezze
di forza e dignità, ch'io dissi tale
sebben me stesso irrida e a la Lorena
avido tenda. Ma, silenzio: alcuno
qui dentro parla.

va verso la casa, socchiude la porta e guarda nell'interno

Ebn Jahia la desta:
ella apre gli occhi, ascolta e come in sogno
dolce favella. Intanto egli la fisa
ne le pupille. Or ecco: le ripone
l'amuleto sul petto, e lei ritorna,
come prima, a sognar.

ALMERICO

Meraviglioso.

IL RE

Meraviglioso, sí; ha tali mezzi
che quasi mi spaventano. Egli viene;
lasciami solo.

Almerico si avvia

Ascolta. Io qui rimango,
tu ritorna al castello ed ivi aspetta
lettere di Tristano. Appena giunte,
qui me le reca. Il segno per entrare
già tu conosci.

Almerico s'inchina rispettosamente ed esce per la porta segreta

O mio Ebn Jahia; vieni
tu col ramo d'olivo, tu, colomba
messaggera di pace? Ma severo,
quanto è segreta l'arte tua, ti mostri.
Che mediti in silenzio? Io non comprendo
ciò che l'aspetto pensieroso occulta.

EBN JAHIA

Grandi speranze, nobil re, ti porto.

IL RE

O dispensiere de la mia fortuna,
è possibile mai? Già sul tuo viso
arcanamente spunta un po' di luce.
Or di': ben salda è la speranza? d'onde?
e che vuoi far? che decidesti? Ho un libro
ove sta scritto che si può talora

la cecità guarir, se con prudente
mano e affilato acciar si tolga il velo
che le pupille offusca. O mio Ebn Jahia,
tu non farai cosí; tu non avrai
animo da toccar sí delicata
parte col ferro, da ferire gli occhi
divinamente belli di mia figlia.
Nessun strazio farai di quell'azzurro
profondo, limpidissimo, che brilla
in quelle melanconiche pupille.
O Dio! Com'è possibil che da tanti
e tanti anni sul fulgido splendore
di quelle luci stendasi la nera,
la densa notte?

EBN JAHIA

O nobil re, ti acqueta;
cotesti mezzi qui sarebber vani.

IL RE

E allor che intendi?

EBN JAHIA

Libero mi lascia.
Occulta arte è la mia, che a te non posso
chiaramente spiegar; arte pensata
fra lunghissime veglie, che al felice
fine, mercé di Dio, lenta provvede,
e dee farne felici oggi davvero;
oggi.... o mai piú.

IL RE

Quest'oggi?

EBN JAHIA

Appunto. Quando
il sol sarà di dietro a' monti ascoso,
e il crepuscolo blando un mite albore
ne l'aurora effonderà, tal che sia dolce
a' giovani occhi de la luce ignari,
propizia, nobil re, mi sarà l'ora.

IL RE

Ascolta, Ebn Jahia. Vivo desiderio
questi istanti affrettò di giorno in giorno,
anzi da un'ora a l'altra, ed or ch'è giunto,
mi riempie d'angoscia: volentieri
ancor lontano lo vedrei. Ma sia
pure cosí. Tramonterà fra poco
il sole e forse ogni miglior speranza.

osservando Ebn Jahia

Sei pensieroso? Forse indugi....

EBN JAHIA

No.

IL RE

O forse temi, dubiti tu stesso
de l'aspettato fine? Eppur le stelle,
obbedienti al tuo saper, scrutate,
non detter favorevole risposta
con l'oscuro linguaggio?

EBN JAHIA

E tal l'esposi;
ma "*inclinant astra, non necessitant;*"

hanno influsso bensí sovra l'umano
destin le stelle, ma forzar non ponno.
Né di tal parte temo; altronde vedo
un ostacol grave.

IL RE

Quale ostacolo?

EBN JAHIA

Purtroppo! E credo vi sarà gran pena
il superarlo. Ascoltatemi, sire.
Prima ch'io l'opra inizî, dee Iolanda
sapere appien ciò che sinor le manca.
con serietà ed energia
Deve apprender da voi, quest'oggi stesso
d'essere stata cieca.

IL RE

Oh, Ebn Jahia!
Io non potrò giammai.

EBN JAHIA

L'unico patto
ch'io v'impongo è cotesto; e sarà vana
ogni arte mia, senza obbedire.

IL RE

No.
No, Ebn Jahia, non posso; no, non posso!
Or crudelmente togliere d'un colpo

dovrei l'unico ben, l'incoscienza,
a la povera bimba? Io ben vorrei,
prudente, prepararla a grado a grado;
ma d'improvviso avvolgerla di fredda
terribil verità, non ho coraggio.
E se a la fine l'arte tua fallisse?
Scordi come sinor, per anni ed anni,
con mirabil dolce previdenza
le nascondemmo appunto il ver crudele?
Tal era il tuo voler, tu che segnasti
a noi l'arduo cammin. Or vuoi scrollare
l'edificio inalzato; e qual ragione
può indurti a ciò?

EBN JAHIA

Tranquillamente m'odi;
io vo' spiegarti, o re, tale ragione.
La potenza visiva è ben ne l'occhio
ma l'occhio è solo un mezzo. Vien la vista
da l'anima profonda: nel segreto
laboratorio del cervel si perdono
de l'occhio nostro i nervi piú sottili.
Iolanda dee conoscer senza velo
lo stato in cui sí lungamente stette;
dobbiamo aprirle l'occhio interno, avanti
che l'esterno riceva il primo raggio;
e avanti dee sentir chiara e precisa
necessità di luce, presentire
l'esistenza di lei, perché il suo cuore
la brami ardentemente. Pensa sempre,
o mio nobile re, che su la terra
solo ci è dato quanto piú sentiamo
essere necessario, e a ciò tendiamo
e sol per esso siam felici. Valga
a chiarire il pensier un solo esempio.

L'arte de' trovatori, arte serena
e bella, che illustrò di tanta gloria
questa terra, da presso e da lontano,
da le Muse è concessa. Ma è concessa
a tutti? No; ma a l'anima soltanto
che, come in sogno, conserva nel petto
l'oscuro mondo de la poesia,
e, desta, segue le fidate stelle.

IL RE

Io non vo' disputar teco, Ebn Jahia;
angusto a tanto è il mio saper; ma in cuore
alta mi grida la pietà, vincendo
le tue forti ragioni. Io, no, non posso.

EBN JAHIA

Sia pur cosí. Se vano è il mio consiglio,
se fede non mi dai, debbo lasciarti:
adunque, addio. Vo per poco nel chiostro,
e ti lascio a riflettere; ma bada:
comparso il novo dí, saranno inutili
l'arte e le cure mie.

se ne va per la porta segreta

IL RE

solo

Orrido bivio!
Io dovrei comperare a tanto costo
un'incertezza, una speranza a pena,
che può d'un tratto diventare inganno?
D'un subito dovrebbe la sua gioia,
la soave quiete onde ella gode,
tramutarsi in angoscia, e col segreto

finir la giovinezza? Oh, quel testardo
si piegherà. Non avrò pace, sino
a ch'ei non compia il resto, e a me non pieghi.

Egli segue il medico. Vengono fuori Bertrando e Marta.

MARTA

Mi par che il re sen vada incollerito:
Ebn Jahia non c'è piú. Che cosa avvenne?

BERTRANDO

Lo sa Dio solo: io non ci vedo chiaro;
anzi, temo che il medico ci pianti.

MARTA

Tu credi ciò?

BERTRANDO

Dio voglia che m'inganni.
Ma son ansioso.... Innanzi a quel carattere
serio e chiuso d'Ebn Jahia, cosí parco
di parole, mi sento impensierito,
e, devo dirlo? piú de la potenza
strana ch'egli ha. Or la fanciulla giace
come una morta. Basta un cenno, un solo
cenno di lui, e, quasi a incantamento,
quale priva di vita, ella si cade
in profondo letargo. Questo, Marta,
non è buon segno.

MARTA

Acquetati, Bertrando;
non temere cosí. Non osservasti

che quando lei si sveglia, par brillare
di novella salute? Meraviglia
è pur che questo sonno la ristori
sempre di piú che il sonno de la notte,
le dia maggiori forze, e rassereni
lo spirito turbato. Anzi, ho notato
che gli occhi, nel destarsi, hanno piú vivo
lo splendore, da sembrare abbia la luce
già trovata la via de le pupille.
Questo, per me, è buon segno.

BERTRANDO

Possibile. Vedrem. Per ora, andiamo,
v'è gente ancor ne' campi. La fanciulla
può dormire tranquilla. Non si desta
sino al nostro ritorno.

vanno dietro la casa.

SCENA TERZA

TRISTANO di VALDIMONTE e
GOFFREDO d'ORANGE entrambi col liuto.

GOFFREDO
dietro la porta segreta

Piano,
piano a' miei passi. Qui c'è buio pesto.

TRISTANO
egualmente dietro la porta

Avanti, dunque! Ah, qui trovo una porta!

GOFFREDO

Come? Una porta?

TRISTANO

Ecco la serratura.
entrano

Che vedo!

GOFFREDO

Ciel! qual profumo di fiori!

TRISTANO

Un giardino, qui, in mezzo a' freddi monti?
E qual ordine, ve', quanta bellezza!

GOFFREDO

Resto ancora stupito.

TRISTANO

Chi è il signore
di questi luoghi? Non lo sai? Eppure
tu sei de la contrada.

GOFFREDO

È ver; dovrei
saperlo; ma chi mai potrà sognare
tal paradiso qui? Che ricchi fiori,
e di che belle specie e quanto rare!
Guarda poi qui le maestose palme!

TRISTANO

Ecco una casa. Oh, come è graziosa
quasi coperta d'ellera e di rose.
E gli abitanti?

GOFFREDO

Ancor non vedo alcuno.
Mi par che tutti questi incantamenti
sian qui comparsi in una notte estiva
quando Diana ad Endimione
tra queste balze s'incontrava, e insieme
silenziosamente vi ascondevano
il gaudio loro.

TRISTANO

Ma, Tristano, questa
è dimora di gente viva e vera.
Guarda: intorno ne son l'orme piú chiare.

GOFFREDO

Orme di piedi femminili. Vedi?
Seguiamone le tracce anche piú lungi.
Ecco giran la casa e sul sentiero....

TRISTANO

No; bisogna aspettar che venga alcuno;
fretta non v'è, né cortesia sarebbe
da parte nostra l'inoltrarci ancora.

GOFFREDO

Come vuoi tu. Ne assista or la fortuna
come ha fatto sinora; io ne son pago,
poiché possiamo dir ch'ella è con noi.
Lieti andavamo in vicinanza al chiostro

alternando le piú dolci canzoni,
quando vedo da lungi il re col medico
di Cordova parlare in atto grave.
Tu volesti evitar l'incontro, e teco
mi traesti tra siepi e tra cespugli.
Mentre indietro torniamo, ecco ci appare
d'improvviso l'entrata, che a noi sembra
opera d'arte senza dubbio. Allora
penetriamo in un buio andito e via
a gonfie vele pel roccioso mare
delle tenebre, sin che ci troviamo,
senza saper, nel bel mezzo del porto.
Ora mi devi dir perché dianzi
schivasti il re, mentre per lui ti trovi
in questi luoghi, e vuoi ch'io t'accompagni
anche domani. Tutti san da un pezzo
che il promesso tu sei de la figliuola.

TRISTANO

Promesso, sí, lo dicon tutti; eppure
io non avevo allor che solo un anno:
mio padre e la Borgogna ci promisero
sin d'allora a segnacolo di pace
col re. Ma gli anni passano, e io sono
cresciuto e so che quella pace in piena
vittoria un dritto mi contende: provo
ira e tristezza insiem per quel legame.
E son venuto qui mal volentieri,
col cuore stretto, a parlar de l'impegno....

GOFFREDO

Me ne dispiace pel re, che da gran tempo
le nozze aspetta a coronar la pace.

TRISTANO

È un guadagno, lo so; ma almen conosci,
almeno tu, la figlia?

GOFFREDO

No; si dice
che fiorisce in un chiostro de la Spagna
e che, a l'arrivo tuo, la chiameranno....
Ma noi scordiamo dove siam; qui dentro
tutto è bello bensí, superbamente,
ma sarà cosí facile l'uscirne?

TRISTANO

Ciò non mi dà pensier.

GOFFREDO

Vuoi trovar dunque
gli abitatori della casa? Scegli:
chi di noi picchierà?

TRISTANO

Io. Se un demonio
qui ordisse inganni, giusto è ben ch'io n'abbia
prima la pena, perché qui ti condussi.

batte alla porta

Non sento anima nata.

GOFFREDO

Apri la porta.

TRISTANO

Non posso.

GOFFREDO

Perché mai? Próvati almeno.

TRISTANO

Sia.
apre la porta
Ciel! Goffredo, quale visione!

GOFFREDO

Un demone!

TRISTANO

Che? un demone? Mi pare
un demone davver, ma de la luce.
Guarda.

GOFFREDO
guarda dentro

Una vaga fanciulla su la panca.
Dorme.

TRISTANO

Dorme, e il sen le pulsa in ritmo
calmo, tranquillo: sul suo labro errando
va il sorriso cosí, che par si accorga
d'esser mirata.

GOFFREDO

Via, Tristano, ti prego:
fuggiam presto di qui. Sono turbato
da strana parvenza. Non volendo,
siamo caduti in un castel di fate.
Fuggiamo, orsú! Perché t'indugi ancora?
Giusto cielo! Egli è dunque ammaliato?
E ne l'incantamento irrigidisce,
quasi metta radici?

TRISTANO
guardando dentro estasiato

Parla adagio;
lei potrebbe destarsi a un lieve soffio.
E gran colpa saria turbar la santa
quiete, che le versa di lontano
sovrumano sopor.

GOFFREDO

Tristano, ascolta.

TRISTANO

Taci a la fine! Questo luogo è sacro!
Non adirarti, se, da audace, osai
ne l'asil penetrar del tuo riposo.
s'inginocchia appoggiando il braccio alla porta

GOFFREDO
lo solleva

Rialzati, che fai. Tu mi sgomenti.
Incantato tu sei, e ingannatrice

illusione è sol tale fantasma.
Ti scongiuro; lasciam cotesto luogo.

TRISTANO

Io non posso lasciarlo.

GOFFREDO

Almen, Tristano,
non rimaner, come colonna, immoto;
decidi; e, se restar vuoi, ti comporta,
da prode cavalier: desta la donna
su, per saper qual creatura sia.

TRISTANO

Peccato imperdonabile sarebbe.

GOFFREDO

Se tu non vuoi, io debbo.
entra dentro

TRISTANO

Oh, l'empio! E' grida!
Egli ardisce di prenderle la mano.

GOFFREDO
si affretta turbato ad uscire

Via, su; ti affretta a uscir di qui; ti affretta:
lei non si può destar. Certo un demonio
la graziosa e bella giovinetta
avvince ne l'arcano incantamento.

Prevedo male. Siamo penetrati
in luogo sacro. Morte ne minaccia.

TRISTANO

E un santo luogo? sí, tu dici il vero
e non morte esser dee, dev' esser vita.
Pure, lasciamo il santuario, dove
diritto non abbiam di rimanere....
E il rimanere ancor dov' ella dorme,
di cavalieri non sarebbe degno.

GOFFREDO

Vieni dunque.

TRISTANO

Perdona, un solo sguardo
ancora e poi ti seguo.

entra

GOFFREDO

Or s' inginocchia
pian piano invece, e le bacia la piccola
mano. Oh, come la mira! Ecco, le scioglie
la catenina dal collo; la prende....
Sia lode al cielo! E' vien!

TRISTANO

esce

Cosí scolpita
profondamente ho in cuor queste divine
sembianze, che vi dureranno eterne.

Vieni pure; fuggiamo da la dea;
ma cert'io son, ho fatto giuramento,
di ritornar. Ella ascoltava, s'io
non m'inganno, nel suo soave sogno,
pur sorridendo, le dolci parole
ch'io le dicea. Or vedi che le presi:
una limpida pietra che portava
al collo. Sí come Davidde un giorno
tagliò dal manto di Saul dormente
un brano in segno de la risparmiata
violenza, così, pur questo fregio
prova sarà ch'io la mia vita osavo
affidar ne le sue potenti mani,
sebben dormisse. Ora, Goffredo, andiamo.

Egli va con Goffredo verso il fondo, quando Iolanda appare sulla porta della casa.

SCENA QUARTA

I precedenti, IOLANDA

I movimenti di Iolanda sono, ad onta della cecità, spontanei e sicuri. Solo talora il difetto della vista si rivela nell'atto d'ascoltar intenso o da un lieve moto delle mani. Ha gli occhi aperti; spesso abbassa le palpebre, ma non le muove rapidamente.

IOLANDA

sulla porta

Bertrando, Bertrando! Marta!

TRISTANO

Ella è qui.

IOLANDA

Non intesi parlar?

va, seguendo la voce, verso Tristano

Chi è costì?

TRISTANO

Uno straniero che perdon vi chiede
se ardiva disturbar questa dimora,
ed anche voi.

IOLANDA

Dammi la mano, dammi
orsú la mano.

Tristano le dà la mano

Prima d'ora mai
tu non venisti qui. M'è sconosciuto
il suon de la tua voce. Hai già parlato
con Bertrando e con Marta?

TRISTANO

Non abbiamo
veduto ancora alcuno. Il solo caso
ne condusse quassú.

GOFFREDO

a bassa voce a Tristano

Chiedi chi sia
questo Bertrando.

IOLANDA

stando in ascolto

Chi è con te?

TRISTANO

Un amico
ch'è cavaliere e trovator di questo
paese.

IOLANDA

Benvenuti! Se vi piace,
entrate in casa: vi sarà piú fresco.

GOFFREDO

presto

Restiam qui volentier, se permettete

a Tristano

siam piú sicuri.

IOLANDA

tenendo ancora per mano Tristano

Oh, come batter forte
sento il tuo polso da la calda mano.
Certo sei stanco dal viaggio, certo
devi aver sete. Scusa. Vo pel vino.

entra in casa

TRISTANO

O creatura amabile, soave,
e delicata; o dolce viso e nobili
lineamenti! Che voce incantevole!

GOFFREDO

Tu hai ragione. Ne le sue parole
è fascino che ammalia, e a le sue grazie
ceder bisogna. Non v'è dubbio: è sangue
di magnanima stirpe.... Ma prudenza
è sempre da serbar. Se porta vino
non beverne, Tristan.

TRISTANO

Da la sua mano
berrei la morte stessa.

Iolanda torna con una caraffa ed un bicchiere

IOLANDA

Ecco del vino;
quel che beve mio padre. È troppo forte
per me. Volete voi gradirlo?
versa, e dà il bicchiere a Tristano

TRISTANO

Certo.
A la vostra salute, o bella dama.
beve

IOLANDA

Mesci pure, s'ei vuole, anche a l'amico,
mentr'io mi affretto a coglierVi le frutta:
uva, datteri e quanto mi vien fatto
di trovar di meglio.
Ella coglie uva da' tralci rampicanti intorno alla casa e altri frutti dagli alberi vicini, e li mette in un panierino preso dalla tavola.

TRISTANO
dà a Goffredo il bicchiere

Su, Goffredo, bevi!

GOFFREDO

Ancor nulla rifiuti? Un capogiro?

TRISTANO

No, ti assicuro.

GOFFREDO

Dunque è proprio vino?

lo assaggia

Cielo, che malvasia! Lo stesso re
non ha forse tal nèttare. Lo bevo;
ma ne rispondi tu.

beve

Che vino! Dove
scorre abitar non può certo un demonio!

IOLANDA

torna

Eccovi, se vi piacciono, de' frutti:
li pongo su la tavola.

GOFFREDO

O gentile,
o bella dama, prodiga voi siete
ospital di ristoro e di bevanda,
nobile sí che noi nobile casa
dobbiamo salutar. Vino e bellezza
destano i canti. Udite amicamente
dunque le mie parole, e possan esse,
col legame del verso, rivelarvi
la nostra gratitudine profonda.

Prende il liuto e dopo alcuni accordi declama le seguenti parole, che accompagna con semplice tono, su metro anapestico.

Qual dardo rapido
nel raggio fulgido
il falco s'innalza pel ciel.
Canta l'allodola
per l'aura e levasi
de l'etere azzurro nel vel.

Le geste eroiche,
le savie massime
provan l'eletto cavalier.
E de la cetera
nel suon, nel cantico
tutta l'alma svela il trovier.

cambiando tono

E quando si entra ne le estranee stanze,
ov'è di dame e cavalieri il fior
e si cercan nel canto le esultanze
e nel suono la grazia d'ogni cor;
allor, portando in man la coppa il paggio
ossequioso inchinasi al cantor;
ed ei col vino spumeggiante omaggio
a la gran casa fa del suo signor.

termina con un forte accordo finale

IOLANDA

Grazie del canto che in forma squisita
di rara elezion die' bella prova.

TRISTANO

L'amico mio è celebre in Provenza,
è fra i giovani il primo, il piú valente.

IOLANDA

a Tristano

Forse te pur la gaia scienza inspira.

TRISTANO

Ahimé, sono soltanto un suo discepolo.
Oserò tuttavia. Mi rende ardito

la vostra gentilezza. Or accoglieté
benevolente il mio miglior volere.

accompagna ogni strofa con arpeggi

— Da le case paterne peregrino
in queste balze gia di qua, di là,
ma, smarrito il sentier nel mio cammino,
in una selva mi ritrovo già,
quand' ecco appare la dolce valletta
e questa casa.... Oh, vista benedetta!

— Qui tutto era silenzio. Non giungeva
il lieto coro degli augelli, e se
nulla al penoso dubbio mi toglieva
ove n'andassi, tutto intorno a me
era queto dal monte a la vallata,
come da santa pace circondata.

— La porta apersi con la mano audace
e la campestre rosa ecco m'appar';
lungi dal flutto de la vita, in pace,
tu giacevi nel sonno a riposar,
ne l'usata dimora. Allora ho inteso
perché tutto in silenzio era compreso.

— Su la tua bocca dorme anche il respiro,
sogna la palma in placido sopor,
il sonno avvolge le cime all'ingiro
poiché tutto li porta in fondo al cor.
E riposare ogni occhio mi parea
nel riposo de' tuoi ch'io mi godea.

— Tu li alzasti, miracolo soave,
come la luce d'oro in sul mattin
come vita di sole. Or, ave, ave,
o bellissima rosa. Ecco il divin
saluto ch'io ti reco e che mi offristi
quando ne lo svegliarti gli occhi apristi.

SCENA QUARTA

IOLANDA

A Tristano, dopo una piccola pausa, durante la quale, immersa in pensieri, tien la mano sulla fronte.

Grazie di cuore. Or prestami il liuto.

Preludia sul liuto, che Tristano le ha dato, ed accompagna le stanze seguenti:

— Onore a l' ospite
a lo straniero
che ha cuore interprete
schietto, sincero
del nostro, e memore
di antiche usanze,
ne reca co' ricordi le speranze.

— Ma primo onorisi
l' ospite eletto
che canto e musica
versa dal petto,
che dona a l' anima
le alate imagini
e fra i misteri
d'arte suprema ingemma i suoi pensieri.

— Col vate vengono
ne le magioni
sante potenze;
a le canzoni
fermano l' alito
i venti, e origliano;
gioconde essenze
mandano i fiori
e fuggono da nòi tutti i dolori.

— Straniero, grazie:
vieni, e comunichi
lo spirito che agita

il cor, la mente.
Tutto comprendere
non so l'ardente
arcano fascino
del tuo discorso;
ma come il corso
giú d'un torrente
rapidamente
m'invade e inonda
con meraviglia trepida e profonda.

— Qui spesso vengono
da lidi estrani
augei lontani;
ma quando è sera
di primavera,
in tutti solo
echeggia il gorgheggiar de l'usignolo.
Ma su la cetera
non so seguire
quella fuggevole
sua melodia,
né in melanconiche
note ridire
l'ansie che pulsano ne l'alma mia.

— Straniero! Sgorgano
cosí i tuoi canti
quando, m'imagino,
l'alta quiete
notturna suscita
brame ed incanti,
e le segrete
dolci tristezze;
o da' canori
abitatori
d'aeree altezze

forse ti giungono
sí delicate
note incantevoli,
che in sogno echeggiano
come inspirate,
melodiose
nel mio pensiero
deliziose
e mi commovono
il lieto cor come novo mistero?

GOFFREDO

Oh! quanta poesia.

TRISTANO
a Iolanda

Mia bella dama,
troppo benignamente assimigliaste
il nostro canto a quel de l'usignolo;
ed in vece io vorrei essere almeno
l'ultimo de gli augei che qui fan nido
per ascoltare il mirabile canto
che a voi sgorga dal petto.

GOFFREDO

Permettete,
prego, nobile dama, una dimanda,
che solo ammirazion mi suggerisce:
voi vivete lontana dal gran mondo,
e il numeroso stuol de' cavalieri
le singolari virtú vostre ignora.
Or quale è il nome de la vostra casa,
del padre vostro?

IOLANDA

Come? Tu non sai?
Ciò mi stupisce. Qui non giunge alcuno
senza saperlo.

GOFFREDO

Ebben, come si chiama?

IOLANDA

Rambaldo.

GOFFREDO

Come? Rambaldo? Egli è forse
un cavaliere?

IOLANDA

Cavaliere?

GOFFREDO

Vo' dire
un guerriero con l'elmo, con lo scudo,
con gli speroni d'or. Che fa egli dunque?

IOLANDA

Non glielo chiesi mai.

GOFFREDO

E perché siete
custodita cosí severamente?

IOLANDA
stupita

Severamente?

GOFFREDO

Tanto sola, qui.

IOLANDA

T'inganni assai. Non sono sola.

GOFFREDO

Alcuno
tuttavia qui non è.

IOLANDA

Vero: hai ragione;
no, non v'è alcun, né so perché. Pur sola
non resto mai; aspetta anzi, ché chiamo
Bertrando anche una volta. E' sarà lieto
d'incontrarvi da noi.

entra in casa

GOFFREDO

Sapremo al fine
a chi appartiene la valle. Certamente

qui un segreto v'è sotto, che il signore
malvolentieri lascerà svelare
da gente estrana.

va verso la porta nella roccia

Guarda, con quale arte
il musco ricopre la porta, perché,
quand'essa è chiusa, simuli la rocchia.
Or segui il mio consiglio: tu rimani
presso la dama, ed io starò in attesa
che qualcuno si mostri, e poi ritorno.
Bado intanto a l'entrata, onde ne resti
adito a uscir; vo da nostra gente
e sarò pronto a correre, se vedo
ombra di rischio. M'intendi, Tristano?

TRISTANO

immerso ne' pensieri

Sí; va' pure, va' pure.

GOFFREDO

Ahimé, tu sei
sotto il fascino ancor de la bellezza.

TRISTANO

No. Son malato; ho la testa confusa.
Questa romita valle ora mi sembra
l'unico fine verso cui tendeva
l'anima ognora; e mi par che l'orgoglio,
sempre pronto a levarsi, or qui riposi.

GOFFREDO

seriamente

Tu dimentichi dunque che fra breve
devi accoglier qui il re.

TRISTANO

Ah, re Renato!
Quale dovere a lui mi lega? Per la
provincia, ch'è pur nostra e che ottenemmo
col nostro brando, inanzi al mondo e a Dio
son costretto a legarmi a la sua figlia
che mai non vidi.... intanto qui....

GOFFREDO

Finisci.
Tu deliri. Ben sai ciò che ti chiude
l'avvenir; ma sí grave è la malia
onde sei vinto, ch'io ti esorto: schianta
cotesta fiamma dal tuo petto.

TRISTANO

S'io
la potessi schiantar, sarei fatato?

GOFFREDO

Odo qualcuno avanzarsi.

Iolanda rientra

IOLANDA

Voi siete
ancor qui?

GOFFREDO

Volevate chiamare
il signor de la casa....

IOLANDA
un po' turbata

E ben chiamai,
ma non c'è piú nessuno. Ed ora appunto
mi lascian sola!

TRISTANO

Torneranno.

IOLANDA

Oh, certo!
Or si vendemmia. Io son sempre con loro,
o sempre alcun di lor riman con me.

GOFFREDO
sottovoce a Tristano

Rimani tu?

TRISTANO

Rimango.

GOFFREDO

Allora io vado,
e attendo a preparar quanto conviene.
va via con un inchino a Iolanda, che non lo ricambia

IOLANDA
origliando

L'amico tuo sen va?

TRISTANO

Tornerà presto.
Or, bella dama, concedete in grazia
il perdono d'un torto a voi recato.
Mentre voi dormivate, io presi questo
gioiel, ch'è vostro, in segno di ricordo.

IOLANDA

Un gioiello? un gioiel ch'è mio?

TRISTANO

Sí, penso.

IOLANDA

Tu t'inganni. Dirà Marta che sia.
posa sulla tavola l'amuleto che Tristano le ha reso

TRISTANO

Ed or vogliate, in cambio del gioiello,
una donarmi fra le vostre rose, —

la piú vermiglia, che su gli altri fiori,
perché somiglia a voi, levasi altera.

IOLANDA

Solo una rosa? Volentieri.

coglie una rosa *bianca*, e gliela offre

TRISTANO

Non bianca,
rossa la voglio, bella come voi.

IOLANDA

Non bianca? rossa? Che vuol dire?

TRISTANO

accennando

Di queste.

IOLANDA

Coglila da te stesso.

TRISTANO

Avrò piú caro
quella già colta e da voi scelta. In fondo,
quasi nel cuor di questa bianca rosa,
pallido, melanconico rossore
si divina cosí, che par rassembri
la signora di questo paradiso.
Datemi dunque un'altra rosa bianca
ed io porrò sul mio berretto entrambe
come vostri colori a me diletti.

IOLANDA

coglie un'altra rosa, ma rossa

Ecco: è ben questa che tu vuoi?

TRISTANO

Ne chiesi

un'altra bianca.

IOLANDA

Non è questa?

TRISTANO

Questa,

come questa!

fra sè

Oh, sospetto!

forte

Or dite quale

rosa ho fra mano?

IOLANDA

Porgila.

tendendo la mano senza alzare gli occhi

TRISTANO

No, senza

toccarla.

IOLANDA

Come mai?

TRISTANO

fra sé

Misera! È cieca!

forte

Eppure io credo si possa.

IOLANDA

Impossibile!
quand'io voglio saper di questo o quello,
com'è fatto, quant'è, debbo toccarlo.
O come far diversamente?

TRISTANO

Sí,
voi avete ragione: ma talora.....
credo....

IOLANDA

Talora? Che?

TRISTANO

Ecco: io pensavo:
vi sono cose da' color distinte,
sí come i fiori, altre da la materia.

IOLANDA

Tu intendi dir l'esterno lor, la forma,
vero?

TRISTANO

No, no; non sol la forma.

IOLANDA

È dunque
il distinguere i fior tanto difficile?
Non è la rosa tonda, lieve, tenera,
e, se si sfoglia, calda, come i venti
estivi su la sera? Ed è il garofano
pari a la rosa? Non è il suo profumo
inebriante come vino annoso?
Ed il cacto non ha spine pungenti
come nembo di neve in pieno verno?

TRISTANO
sottovoce

Qual meraviglia!
forte
Non vi han detto mai
che si possan distinguere le cose
pur di lontano con la sola vista?

IOLANDA

Pur di lontano? Sí. Quando un uccello
posa sul tetto, io ben lo riconosco
dal cinguettío; cosí da la parola

gli uomini riconosco e riconosco
il mio destrier dal trotto, e dal nitrito
pur di lontan. Ma la vista, la vista
affatto non comprendo, e mai nessuno
me ne parlò. Forse è qualcosa, un mezzo
per ricercare, un semplice istrumento....
Vuoi tu insegnarmi l'arte de la vista?

TRISTANO

fra sé

Dio! Non sa d'esser cieca!

IOLANDA

dopo breve pausa

Da qual terra
vieni tu dunque? Nomini parole
ignote a chi m'è intorno. Come dissi,
io non comprendo tutto il tuo discorso
e ciò strano mi sembra anche una volta.
Dunque la valle, ov'è la patria tua
sí diversa è da questa?... Allor, rimani,
e insegnami, se puoi, ciò che mi manca.

TRISTANO

O mia gentile giovinetta dama!
io non potrei mai dar quel che vi manca.

IOLANDA

Se volessi, potresti. Dicon tutti
ch'io facilmente imparo, e quanti vennero
prima di te, or una, or altra cosa
novella m'insegnarono. Via, prova.

Tu mi vuoi bene; io non m'inganno; tenera
è la parola tua. Non puoi negarmi
quanto ti chiedo. Parla: sono attenta
al tuo discorso.

TRISTANO

Ahimé! Poco vi giova
tender la mente. Pur, ditemi prima.
Voi già sapete che ciascuna parte
del vostro gentil corpo ha un certo fine.
Con le manine prendete gli oggetti,
e co' piccoli piedi delicati
securamente ove vi garba andate.
Per i torti meandri de l'orecchio
ogni suono vi penetra nel cuore;
mite da' labri vi esce la parola;
e vi abita nel sen vivo il respiro,
che con alterno ritmo alza ed abbassa.

IOLANDA

Ben osservai cotesto. Ora prosegui.

TRISTANO

Ditemi ancor. Per quale scopo Iddio,
pensate, vi abbia dati gli occhi? E quale
l'utile sia di coteste due stelle,
ne' cui giri mirabili si specchia,
limpido e grazioso, il cielo istesso?

IOLANDA
si tocca gli occhi e medita

Tu chiedi: a quale scopo? Perché chiedi?
io non vi ho mai pensato. Eppure, credo

sia facile rispondere. La sera,
quando mi sento stanca, il sonno viene,
e mi chiude le palpebre. Indi scorre
per tutta la persona come il senso
che dàn gli estremi de le dita. Parmi
che sia già molto; ma ben altri ancora
sono i servigi che ne rendon gli occhi.
Pensa. Una volta stavo per piantare
un virgulto di rose, ed ecco vi esce
un insetto e mi punge il dito in guisa
che dal dolor dovetti dare in pianto.
Un'altra volta che il padre mio rimase
lungamente lontano, appena venne,
piansi, piansi di gioia. Quelle lagrime
consolavano il cuore ed inondavano
gli occhi di gaudio. E puoi chiedere ancora
perché il Signor ce li donò? Se stanca,
mi dan riposo; se dolente, calma
lo scorrer de le lagrime, completa
mi rende ogni allegrezza.

TRISTANO

Perdonate
la troppo audace mia domanda. V'è,
v'è su l'animo vostro un tal chiarore
che, come noi, mai non sarete astretta
a chieder nulla da la luce. Devo
credervi provenir da ignota stirpe
d'esseri arcani, diversi da noi?
Voi vivete qui sola e questa valle
creata par da magica parola.
Del lontano Oriente siete forse
una figlia di Brahma, or qui condotta
da l'Indo per occulti incantamenti?
O pur voi generò, bella straniera

una donna venuta da la terra?
Se avete, come me, per questo mondo,
per la bellezza e per la gioia un senso,
libero cavalier libero omaggio
a voi rende. Accoglietelo ed udite
il voto del suo cor. Nel vasto mondo,
o per grado o per sangue o per bellezza
altissima su l'altre, alcuna donna
cancellar non potrà l'imagin vostra
scolpita nel mio cuor profondamente.

IOLANDA

dopo breve pausa

È quasi spaventevole il prestigio
del tuo parlar. Da qual maestro avesti
il fascino del dir misterioso?
Sembra a l'animo mio che tutta sola
vada per un sentier non mai percorso;
eppur ciò che tu dici il petto invade
con mirabil potenza. Oh, parla ancora....
O meglio, non parlar; lascia piú tosto
che lo spirito ripensi le parole,
che mi versano in seno angoscia e gioia.

Goffredo si avvicina rapidamente

GOFFREDO

sottovoce a Tristano

Una schiera di gente ho visto or ora
venire da lontan. Noi siamo soli.

TRISTANO

Nobile dama, or io debbo lasciarvi.

IOLANDA

Ah, no! Perché partir di già? No....

TRISTANO

Presto
io sarò ritornato certamente,
anzi oggi stesso. Intanto, non volete
porre su me la mano e saper quanto
son grande per conoscermi al ritorno?

IOLANDA

Perché? Da le parole io già conosco
la tua statura; mi vengon da l'alto,
come tutto ch'è grande ,inaccessibile.
Potrei non riconoscer la tua voce,
se nessun parla, come te, sí bene?
Non è nota in natura o accento umano,
non istrumento a me noto, che abbia
tanto amabile suon, ricco e soave
quanto la melodia de la tua voce.
Certo, fra mille, io la riconoscerei.

TRISTANO

Madonna, state ben sin ch'io ritorni.

IOLANDA

Dammi la mano. Ed anche tu sta' bene.
Verrai presto? Lo sai. Ti aspetto.... tanto.

SCENA QUARTA

TRISTANO

inginocchiandosi, le bacia la mano

Non dubitate. Tornerò quest' oggi,
e l'obbedir a me sembra già tardo,
sí vivo è il desiderio. Se pur fosse
per un istante, tornerei. Poi, sempre
l'anima mia sarà con voi, e a voi,
ogni dí che mi resta, senza tregua,
ansiosamente tenderà.... — A quest' oggi!

va via con Goffredo, che giunge primo alla porta segreta

IOLANDA

Egli si affretta a' monti, d' onde spesso
si udiva il passo di stranieri.... E come
se ne va leggermente!... Ecco; lo sento,
lo sento ancora.... È proprio lui.... Adesso
si è allontanato.... Se tornasse? O fosse
venuto qui per una volta sola,
come altri prima?.... No. Mi ha detto ch' oggi
stesso ritornerà. Già la rugiada
vien giú; la sera si avvicina.... Se oggi,
se oggi poi non potesse, di sicuro
e' dimani verrà.... verrà dimani....
ora, che solitudine!

SCENA QUINTA

IOLANDA, MARTA; poi il RE, EBEN JAHIA; infine ALMERICO

MARTA

compare di dietro la casa; si affretta vedendo Iolanda desta

O fanciulla,
come mai, tu sei desta? O mia fanciulla,
tu sei qui?

IOLANDA

Marta; oh, finalmente giungi!
Dove sei stata?

MARTA

Là, nel campo; ma
dimmi, che ti svegliò?

IOLANDA

Mi son destata
da sola.

MARTA

Da te sola?

IOLANDA

E non so' d'altro.
Ebbi però una visita. M'ascolta.

MARTA

Una visita? Quando? Ora? Tu scherzi.
Visita? E da chi, poi?

IOLANDA

Da due stranieri
che io non conoscevo. Son rimasti
qui; né v'era nessuno. Oh, fu peccato
che non vi fossi tu.

MARTA

Parla, fanciulla,
parla sul serio. Dunque, due stranieri....
D'onde venuti? E come, io chiedo....

IOLANDA

Marta
io non chiesi. Tu stessa mi dicesti
che importunare l'ospite non debbo
con le domande, s'egli vien per pace
e per riposo.

MARTA
ricomponendosi

Sí, cara fanciulla!
ma chi erano sol vorrei sapere.

IOLANDA

Non so.

MARTA

Qui sola rimanesti?

IOLANDA

Sola.
E t'ho chiamata tante volte! Invano!
Tu non udisti.

MARTA
fra sé

Sommo Dio!
forte
Ma dimmi....

IOLANDA

Ah, Marta! Qui non venne mai nessuno
simile ad essi. Ed uno specialmente!
E' dee venir da una lontana terra
ben diversa da questa. Era tremenda
la sua parola, eppur tenera, blanda,
come la tua; ma qual potenza avea!

Il Re ed Ebn Jahia entrano inosservati e rimangono in fondo ascoltando

Mi salutò con una poesia,
una poesia cosí meravigliosa,
che mi venner le lagrime su gli occhi,
sebben non tutto io comprendessi, Marta.

MARTA

Càlmati, cara....

tra sé

Che mi tocca udir!

forte

E dimmi: di che cosa ti parlò?

IOLANDA

Di molte a me novelle e strane; cose
stupende, ch' io non aveva mai sentite.
Cosí parlò, ma non tutto io compresi,
d' un mezzo per distinguere gli oggetti
pur lontani, cogli occhi.

MARTA

fra sé

Oh, Dio!

IOLANDA

Comprendi
che mi volesse dir?

MARTA

vede i sopraggiunti

Il Re! Signore!

IL RE
piano ad Ebn Jahia

Che ascolto qui? Lei sa d'essere cieca!
avanzandosi insieme col medico
O mia fanciulla!

IOLANDA
gli getta le braccia al collo

Caro padre! Alfine
sei venuto!

IL RE

E ti reco il tuo maestro,
Ebn Jahia.

IOLANDA

Anch'egli qui? dov'è?
Ebn Jahia le dà la mano
Tu sia
il benvenuto!

IL RE
prende Marta in disparte, mentre Ebn Jahia parla con Iolanda

Che avvenne?

MARTA

Mio Dio!
Non so ben dir. Ella dormiva, e appeso

avea sul petto l'amuleto; noi,
sapendo che destar non si poteva
ci recammo ne' campi da' coloni.
Intanto, uno stranier venne, lei dice,
ma mi pare impossibile....

IL RE

Ed invece
io, smemorato, non chiusi la porta,
ne l'andar via; e lo straniero, Marta....

MARTA

Ahimé, per quanto nel primo sgomento
potei capir, disse ch'Iolanda è cieca!

IL RE

Disse ch'è cieca? Era voler del cielo
ch'ella dovesse saper tutto prima.
Or cosí sia!

fa un cenno al medico

Dimmi, Ebn Jahia, udisti?

EBN JAHIA

Un caso, o re, n'è prodigo d'aiuto.
Uno straniero la destò. Posato
trovai qui l'amuleto; ma non chiaro
è ancor quanto ella sa; devo pertanto
indurti a compier la promessa.

IL RE

È vero
Ebn Jahia; anch'io penso cosí.
va verso Iolanda, che fin qui ha parlato con Marta
Iolanda
ascoltami, ti prego, attentamente.
Io non posso celarti oltre che adesso
su la tua vita grava un tale evento
non già tranquillo. Vuoi tu seguirmi
con pazienza rassegnata (se anco
tu dovessi turbarti) a sopportare
forse il dolore? Di', vuoi tu, Iolanda?

IOLANDA

Parla liberamente, padre mio;
ogni dolore mi sarà meno duro,
se vien da te.

IL RE

Dunque m'ascolta, cara.
In verità, non so che mai ti disse
quello stranier; ma credo che a la fine
e' ti svelò quanto per anni ed anni
con la silenziosa ansia di affetto
ti avevamo nascosto. Ancora un mezzo
manca all'anima tua, possente mezzo
a comprendere il mondo. Ah, sí: ti manca
la facoltà visiva.

IOLANDA

Anch'egli disse
cotesto; ma non giunsi a capir bene.

IL RE

Odimi dunque: v'è una forza ancora
detta la luce: essa scende da l'alto,
siccome fanno il vento e la tempesta,
rapidissimamente. Le colpite
cose da lei ricevon singolare
aspetto e data essenza: essa è congiunta
al calore cosí, che senza l'uno
l'altro non è. Or questa luce penetra
negli occhi, e perché gli occhi han del vedere
la facoltà, noi comprendiamo l'opra
de la mano di Dio, l'ampio universo.
E ciò che sino ad ora a gran fatica
dovesti divinar, gli occhi ne fanno
facilmente vedere, anche lontano.

con voce commossa

Ahi, troppo presto, mia cara bambina,
agli occhi tuoi mancò il vigore; e il mondo
fulgido e ricco fu per te coperto
da densa tenebria. E noi volemmo
con faticosa cura e tenerezza
quest'immatura perdita colmarti.
E a scemarti il dolor del tuo difetto,
cercammo accortamente di nascondere
l'origin sua.

IOLANDA

Padre! Il tuo dir mi suona
meraviglioso, incomprensibil. Come?
Io non conosco ancora l'universo
quale uscí da la mano del Creatore?
Esso è chiuso per me? Perché mi dici
coteste cose? Non conosco io dunque

de lo stesso universo il Creatore?
Non l'alitare ed il mugghiar del vento
il diurno calore in questa valle,
il fecondo potere onde la terra
produce creature a mille a mille,
i metalli, le rupi e lo scrosciare
de le fiumane.... tutto ciò non era
che ogni dí mi guidava piú vicina
sempre al Signore? E tu, con tutti i nostri
caramente diletti e a me sí dolci,
non hai mostrato con secure prove
ciò che ha voluto il Creator del mondo?
Sono espressione anch'io del suo volere.
E dovunque io mi volga, a dritta o a manca,
nel linguaggio de gli uomini, in me stessa,
ne la possente serie de' pensieri,
in ogni cosa insomma odo una voce
una voce di Dio. Del suo creato
cosí di già tutto mi parla e narra.

IL RE

da parte al medico

Oh quanta bella fede, Ebn Jahia, hai scossa!

IOLANDA

Dimmi: debb'io comprendere il creato
pur con la vista? Anch'esso lo straniero
che qui mi visitò, le cui parole
nel profondo del cor mi son rimaste,
mi parlò del vedere. Or che poss'io
veder? Mi prese quella voce, in uno
con la gioia e il dolor, tutta; e tu, padre,

di': potrò mai vedere quella voce
e veder anche il lamentevol canto
de l'usignol, che invan tento seguire?
E il suo canto, dolcissimo profumo,
la cui forma da' fior sol non conosco?

IL RE

Figlia; è pena profonda ogni dimanda;
ma spera in me. Tempi migliori, forse
dissiperan la nebbia che ti avvolge;
sol vo' che sappi: ho un'unica speranza,
sola speranza che mi tiene in vita,
ed è che l'occhio tuo s'apra a la luce,
che ti torni la vista. Ebn Jahia, il nobile
tuo maestro ed amico, ha da gran tempo
predetto, divinando, a noi propizia
persino l'ora. E l'ora scocca, o cara
bambina mia. Ti fida in lui. Va' dentro;
Marta ti seguirà. Presto in profondo
sonno cadrai, e, col voler del cielo,
sarai da lui.... svegliata.

la stringe al petto

IOLANDA

Che hai, padre?
Ti tremano le mani, padre mio!
Non sei contento che a la fine giunga
l'ora bramata? Temi non riesca
a ben, come tu speri? O non rimango
sempre la figlia tua, sempre felice,
ricca de l'amor tuo, com'era prima?
Ora lasciami andar.

IL RE

Iolanda!

IOLANDA

Padre,
non temere così: tutto andrà bene
quel che a lungo il maestro ha preparato;
un senso d'ineffabile me 'l dice.
È come s'io già fossi tutta immersa
in quella forza che tu chiami luce,
come se già la luce mi colpisse.
Ah, quando udii parlar quello straniero,
mi sorsero nel cor naturalmente
sensi ignorati sin'allor. Le sue
parole scaturivano da l'intimo,
come sorgiva da nascosto speco;
destavan con mirabile potenza
fibre prima sopite. E tu dianzi
m'hai detto quanto è rapida la luce,
che dà forma a le cose, e com'è sempre,
sempre unita al calor. Vero? Vuoi dire
al calore del cor? Se così intendi,
or io so ben che cosa è luce, e arcano
presentimento mi assicura che oggi
tal luce avrò. Ma certo in una cosa,
padre, ti sbagli. No, non è ne l'occhio
la forza del veder: qui, qui, nel cuore
essa deve vibrar, perché qui dentro
soave suona ancor la rimembranza
de la misteriosa onda di luce
che d'un tratto m'invase, e mi riempie
tutta or di fede tenera e secura.

entra con Marta in casa.

IL RE

ad Ebn Jahia, che egualmente sta per entrare

Sai tu che avvenne qui? Sai tu che sia
e come lo stranier la via s'aperse

ne la quiete del suo cor? Che debbo
veder nel passionale entusiasmo
di queste sue parole?

EBN JAHIA

Arduo è scoprire
l'anima giovinetta ne le prime
trepidanze del cor, com'è difficile
dirne la sorte. A me cotesto caso
giunge importuno.

IL RE

Che vuoi dir?

EBN JAHIA

Vo' dire
che il suo spirito è intento a lo straniero,
la cui memoria l'anima e la turba,
onde temo che l'arte mia fallisca,
priva, come or divien, di fondamento.
Ma può avvenir che il cambiamento invece
le due tendenze ardenti in una fonda
brama di realtà vittoriosa....
spero su l'arte.... poco.

entra

IL RE

E non sapere,
pel ciel, chi sia quello stranier! Bertrando
forse dirà....

Almerico viene dalla porta della roccia

Almerico.

ALMERICO

Ecco un messaggio.

lo dà al Re

IL RE

Chi lo diede? Tristano?

ALMERICO

Sí, Tristano,

nobile re.

IL RE

mentre legge

Come? Che veggo? E' rompe
la fè giurata, e vuol essere sciolto.

ALMERICO

Rompe la fede?

IL RE

seguitando a leggere

Eppure confessa, strano!
il suo torto e si piega al mio volere.
Ma rifiuta Iolanda, la mia figlia!

ALMERICO

Oh, l'insolente!

IL RE

Aimé, buon Almerico,
l'antico fato mi persegue ancora,

e ben questo dovrei triste presagio
stimar ne l'ora suprema che volge.
Io speravo ch'Iolanda mi guarisse,
e, sperando così, conclusi il patto
sul quale quanti bei sogni edificai!
Una speranza già s'invola, l'altra
può vanire a momenti.... No, non voglio
eternamente disperar!... Avvenga
ciò che il Signor prescrisse!... Chi ha recato
questa lettera?

ALMERICO

Un messo di Goffredo
presso il quale Tristano ora soggiorna.

IL RE

Presso Goffredo? Oh, allora ogni speranza
non è perduta. E'sarà forse.... Ascolta!
non è un frastuono, un cozzar d'armi, proprio
là, su l'entrata?

ALMERICO

si avvicina alla porta segreta

È vero! Entran con l'armi!

IL RE

Con l'armi? Infamia! Orsú, sguaina la spada;
ché nessuno osò mai levar la testa
impunemente contro re Renato!

SCENA SESTA

IL RE, ALMERICO, TRISTANO,
in risplendente armatura, con un drappello de' suoi.
Poi GOFFREDO col seguito.

TRISTANO

Credete, via! Già son vinte le guardie
poste lassú. Rendetevi.

IL RE

Oh, l'audace!
Chi sei che ardisci romper violento
la pace nostra? Férmati, ed esponi
che pretendi da noi, se non ti colga
la mia vendetta.

TRISTANO

Inutili parole!
In me non è timor. Affermo e credo
questo luogo soggetto ad un demonio;
ma in me vive tal forza che resiste
ben tenace a la tua. Se ti circondano
i lievi spiriti de l'aria, se sei

uno stregone, che da ignote oscure
potenze trae l'aiuto e la salvezza,
sappi che questo brando è benedetto
dal Santo Padre e quest'usbergo gode
il vigor che gli aggiunge la preghiera
de la badessa di Santa Maria
in Avignone. La mia spada dunque,
sí come quella di San Giorgio, è pronta
a combatter con te, fossi anche un drago.

IL RE

Che mai, folle, ti spinse qui tra noi?

TRISTANO

Sei tu il signor di questa valle?

IL RE

Sí,
di questa valle e di molte altre ancora.
Ma tu chi sei?

entra Goffredo col seguito.

GOFFREDO

Che vedo? Il re Renato!

s' inginocchia

Nobile re!

TRISTANO

sottovoce

Chi? Re Renato?

IL RE

Come?

Goffredo, tu ti leghi ad un che rompe
la concordia del re?

GOFFREDO

Fu troppo tardi:
e' mi precorse.

IL RE

a Tristano

Or io ti chiedo ancora:
chi sei?

TRISTANO

Tristano son di Valdimonte;
voi conoscete questo nome.

IL RE

E via!
Tristano tu?

a Goffredo

Ma è ver?

GOFFREDO

È proprio vero.

IL RE

riflettendo

Oggi, siete venuto un'altra volta?

TRISTANO

Sí, mio nobile re. Non tracotanza,
ma un puro caso mi condusse, ed io
non sospettai che questo luogo è vostro.

IL RE

Ed or che cosa qui vi mena ancora?

TRISTANO

Voi lo sapete bene.

IL RE

Io? Come posso
saperlo?

TRISTANO

Voi qui mi prendete in gioco.
Questa cosí fiorita valle, questa
tutta mirabil meraviglia, asconde
meraviglia maggiore, una bellezza
soavissima. Tutti i trovatori
di Provenza non posson celebrarla,
cotanto è il suo valor.

IL RE

E che sapete
voi di tale bellezza?

TRISTANO

Oh! tal bellezza

mi ha sedotto cosí, ch'io non poteva
piú dominarmi a lungo.

IL RE

E sapete anche
chi è dessa?

TRISTANO

No. Son gli occhi suoi lo specchio
del candor di quell'anima, ed è segno
ogni parola sua d'alta coltura.

IL RE

Pur vi sfuggí che questa bella dama,
carezzata cosí da la natura,
ha la disgrazia....

TRISTANO

D'esser cieca, vero?
Ma da l'anima sua non vibra un raggio
piú fulgido di quello ond'essa è priva?

IL RE

Voi sapete ch'è cieca, e però....

TRISTANO

L'aurea corona de la mia contea
a' piedi suoi con animo felice.

IL RE

Oh, Vergine Maria di Chiaravalle!
Voi siete qui il prodigio de' prodigi.
Voi mi venite incontro a furia d'armi,
per conquistar ciò che da tanto è vostro,
che rifiutaste già superbamente!

TRISTANO

Non intendo, mio re.

IL RE

Sappiate dunque....
la bellezza incantevole.... è mia figlia.

TRISTANO

È vostra figlia?

IL RE

Sí, mio giovin conte;
la stessa che dianzi ne la lettera
dicevate di non voler giammai
legare a voi; la stessa dispregiata
cosí da rinunciare a la Lorena
per non doverla a Lei; la stessa in fine
ammaliata della vostra voce
profondamente sí, che par vi voglia
compagno inseparabile sin d'ora.

TRISTANO

Nobile re, se voi diceste il vero!

IL RE

Io dico il ver....

TRISTANO

Ma perché lei dimora....

IL RE

In questa valle, qui? Ben ciò saprete.
Ma non sapete d'esser venuto,
conte, in ora difficile, suprema.
Iolanda, la diletta mia figliuola,
in questo istante stesso, o condannata
è a le tenebre eterne, o pur ridesta
finalmente a la luce.

TRISTANO

O come mai?

IL RE

Or or Jahia di Cordova, il gran medico
nostro, la prova imprende. Udite, udite!
mi sembra che di là venga un sospiro....
Non fiatate.... Lei parla.... Ecco, Tristano,
Tristan, mia figlia parla.... Escono voci
di gioia o di dolor dal dolce labro?
Sento venir.

SCENA SETTIMA

Già dalla scena precedente il crepuscolo si stende sulla valle e avvolge i monti lontani. La luce rimane così sino alla fine.

I precedenti. BERTRANDO. Poi MARTA IOLANDA con EBN JAHIA

IL RE

Bertrando, di' Bertrando
che cosa avvien?

BERTRANDO

confuso

Mio re, non so dir nulla:
Ella è desta; la cura è su la fine;
corsi ansioso....

MARTA

esce in gran fretta

Ella vede! Ella vede!

IL RE

Lei vede, Marta, vede?

TRISTANO

È mai possibile?

MARTA

Zitti! Zitti! Ella viene.

Ebn Jahia esce pel primo; egli conduce per mano Iolanda ed obbliga gli altri a stare lontani. Questi esprimono i loro sentimenti co' semplici gesti.

IOLANDA

Dove, dove
mi conduci? O Signore, ove son io?
Non lasciarmi.... Ah, sostienimi....

EBN JAHIA

Coraggio,
fanciulla mia!

IOLANDA

No; tienimi: sta' fermo.
Io mai non venni qui; che devo fare
in questo luogo ignoto? Che cosa è,
che cosa mi si approssima cosí?
Come mi opprime!

EBN JAHIA

Coraggio, Iolanda!
Guarda la terra, che ti fu sinora
tenera amica, ed ancor ti saluta
affettuosamente. È il tuo giardino
che tu vedi, Iolanda.

IOLANDA

Il mio giardino?
No, no; non lo conosco; non è desso.
Oh, le orribili piante! Ecco; già stanno
per cader su di noi.

EBN JAHIA

Via, non temere;
sono le palme e le foglie ed i frutti
che ti sono ben noti....

IOLANDA

Che? I miei datteri?
No, no; non li conosco. Oh, che diffuso
chiarore intorno a me! Come s'inalza
quest'arco che su tutto si ricurva!
Che sarà mai? È Dio? È il suo respiro
che, come mi dicesti, il mondo avviva?

EBN JAHIA

Il chiaror che ti avvolge è de la luce;
e ne la luce è Dio, ch'è in ogni cosa.

Quest' arco azzurro è il cielo, ove crediamo
regni lo stesso Dio. Ora, inginócchiati,
giungi le mani verso il tuo Signore,
il tuo Dio ch' è lassú. Pregalo.

IOLANDA

Oh, in grazia,
insegnami a pregar come si deve;
io non so piú parlar come si deve
a Lui, signor di questo mondo immenso.

EBN JAHIA

Inginócchiati, e di' con tutto il cuore:
"O incomprensibile spirto sublime,
che mi parlavi, quando ancora gli occhi
densa notturna tenebra avvolgeva,
insegnami a cercarti or ne la luce
di questo mondo, sempre a te piú fida."

IOLANDA

s' inginocchia e ripete l' orazione frase per frase; poi:

Ecco, io lo sento. Dio mi ascolterà,
mi manderà la sua benedizione,
è il sol che ora "invisibil" come prima,
mi parli con amor.

EBN JAHIA

Su, mia fanciulla;
lévati, e guarda intorno.

IOLANDA

si alza

Di': chi sono
quelle figure?

EBN JAHIA

Le conosci bene.

IOLANDA

No, no; non le conosco.

IL RE

si avvicina, commosso

Orsú, Iolanda;
non conosci tuo padre?

IOLANDA

affrettandosi al suo petto

Oh Dio, mio padre!
Padre mio, caro padre! Io ben conosco
la tua voce ed il tatto de le mani....
Ah, resta, resta, e guidami sul mondo
pur de la luce, che mi è ignoto. Adesso
io non ho piú quanto già prima avevo,
ond'era anch'io cosí ricca e felice....

IL RE

Figliuola mia; ti aspetta un'altra guida....

IOLANDA

Che vuoi tu dir?

IL RE

accennando a Tristano

Vedilo. Il ravvisi?

IOLANDA

Il nobile stranier? Forse è un arcangelo
de la schiera che tu mi descrivevi
così spesso? Un arcangelo di luce
che viene a me?

IL RE

Ti è noto e gli parlasti.

IOLANDA

A lui, padre, a lui proprio?

tiene una mano su gli occhi

Sì, comprendo.
In questa radiante alta figura
viver deve dolcissima una voce,
una voce soave, che l'eguale
la natura non ha.

a Tristano che si avvicina

Ora ripeti
qualche parola.

TRISTANO

Deh, mia bella dama!

IOLANDA

Udite, udite! è questo il primo raggio
mite di luce che mi entrò nel petto
ed al calore del mio cor son queste
dolci parole strettamente unite.

TRISTANO

stringendola al petto

Cara Iolanda!

IL RE

stendendo su di loro le mani in atto di benedire

Or su la vostra via
vi preceda il Signor, vi benedica!

FINE

SCRITTORI
ITALIANI
E STRANIERI

SCRITTORI
ITALIANI
E STRANIERI

SCRITTORI
ITALIANI
E STRANIERI